

Stefania Bartoloni (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Viella, Roma, 2016, pp. 377.

Roberto Bianchi-Monica Pacini (a cura di), *Donne "comuni" nell'Europa della Grande Guerra*, in "Genesis", XV/1, 2016.

Nel corso delle commemorazioni per il centenario della Grande Guerra, uno dei filoni di studio più frequentati e vivaci è stato quello relativo agli studi di genere. Ne sono valida testimonianza il volume curato da Stefania Bartoloni, *La grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, e il numero della rivista "Genesis" curato da Roberto Bianchi e Monica Pacini, dedicato al tema delle *Donne 'comuni' nell'Europa della Grande guerra*; si tratta di due contributi affini e complementari, promossi dalla "Società italiana delle Storiche" che consentono di ripensare il conflitto mondiale "al femminile" e, in maniera analoga, riflettono le ultime tendenze della storiografia italiana sul tema: l'attenzione alla dimensione internazionale, il ruolo e gli effetti della partecipazione femminile nella mobilitazione interna, i processi di nazionalizzazione. Mentre nel volume di Bartoloni prevale l'analisi delle donne della piccola e media borghesia urbana, i saggi di "Genesis" analizzano in chiave comparativa e microstorica anche le donne delle classi popolari; entrambi i testi pongono l'accento sulle "accelerazioni" e "trasformazioni" indotte dal conflitto sulla componente femminile. L'introduzione di Bianchi-Pacini su "Genesis", tratteggiata alla luce della più ampia letteratura internazionale, e il saggio storiografico di Simonetta Soldani dedicato al caso italiano consentono una efficace ricostruzione del lungo percorso compiuto dagli storici sul rapporto donne/guerra mondiale, le questioni affrontate e le acquisizioni sul tema.

Il volume curato da Stefania Bartoloni avanza nuove ipotesi di ricerca soprattutto sulle donne delle classi medie, a lungo trascurate dalla storiografia, come protagoniste delle attività di sostegno sul fronte interno e come tenaci sostenitrici della pace a livello internazionale; una prima sezione del volume è dedicata agli sforzi delle attiviste femministe per la preservazione della pace e la costruzione di un nuovo ordine dopo la fine della guerra; si tratta di un tema che ha acquisito una crescente importanza storiografica e che ha permesso di ricostruire le idee, le reti di relazioni, i successi e fallimenti delle associazioni femministe pacifiste¹; in questo caso le studiose si sono concentrate soprattutto sull'immediato dopoguerra, esaminando il momento più alto delle istanze internazionaliste del pacifismo femminile. Ingrid Sharp analizza il tentativo, quanto mai difficile e fragile, delle associazioni femministe di creare una "sorellanza" internazionale e realizzare un nuovo sistema per risolvere le controversie tra stati; da punti di vista diversi Sharp e Elda Guerra esaminano anche le relazioni che le organizzazioni femminili cercarono di intessere con la neonata Società delle nazioni: se la prima evidenzia la volontà di contrapporsi alla "pace punitiva" di Versailles sollecitando la normalizzazione delle relazioni, l'educazione alla pace e la mobilità giovanile, formulando il nesso tra giusti-

¹ Si veda convegno internazionale nel novembre del 2014 organizzato da questa rivista; gli atti sono confluiti in Bruna Bianchi-Geraldine Ludbrook (eds.), *Living War, Thinking Peace (1914-1924). Women's Experiences, Feminist Thought and international relations*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle 2016.

zia sociale, equità di genere e pace, la seconda ripercorre la diversità di approcci tra le organizzazioni, sottolineandone i limiti e le contraddizioni. Maria Susanna Garroni esamina invece le diverse traiettorie assunte dall'associazionismo pacifista tra Europa e Stati Uniti e l'importanza dell'azione condotta dalla Wilpf sul piano del metodo della proposta culturale – basata su una elaborazione collettiva – e sulla rilevanza delle istanze teoriche, che puntavano ad un umanitarismo transnazionale all'insegna dell'interdipendenza tra gli stati. Daniela Rossini focalizza la sua attenzione sul Consiglio delle donne italiane dalla nascita al periodo fascista; in questa disamina valorizza il ruolo dell'associazione moderata e ne evidenzia, a partire dalla guerra di Libia, il progressivo distacco dal movimento femminista internazionale.

Il tema della mobilitazione patriottica femminile sul fronte interno costituisce la parte più consistente nei due volumi; le donne delle classi medie vengono prese in considerazione sia come protagoniste, sia come “oggetto” della mobilitazione stessa, attraverso le loro voci, le loro scritture, i “silenzi”, le azioni, le rappresentazioni; l'interrogativo storiografico posto da questi saggi è dato dal ruolo delle donne alla luce dei processi di omologazione e di nazionalizzazione indotti dalla guerra. Vengono quindi analizzate “donne simbolo” – figure in grado di influenzare il discorso pubblico e l'immaginario collettivo come Antonietta Giacomelli, Elisa Majer Rizzoli, Margherita Sarfatti, Carmela Timeus Rossi, Ernesta Bittanti Battisti, delineate da Mario Isnenghi – ma anche le migliaia di donne anonime che si impegnarono per sostenere il fronte interno. I saggi, che appaiono complementari, illustrano il rilevante sforzo condotto dalle donne, istituiscono corrispondenze tra l'estrazione sociale e i settori d'impiego nella mobilitazione, mettono in luce come accanto ai minoritari gruppi femminili interventisti apertamente politicizzati, vi fosse una nutrita schiera di donne “non politiche” che – come ha dimostrato Stefania Bartoloni – durante la guerra diedero vita ad un servizio sociale e a professioni femminili moderne quali l'infermiera e l'assistente sociale. Emma Schiavon che si concentra sul ruolo del movimento suffragista, dal 1915 “convertitosi” all'interventismo (democratico o rivoluzionario); l'autrice valorizza il ruolo delle suffragiste sul fronte interno, finalizzato all'acquisizione di visibilità ed autorità per se stesse e per le donne in generale, ricostruisce gli ambiti di impiego (Uffici notizie, propaganda economica) e delinea la contraddittoria radicalizzazione nel corso del 1917-18 e il fallimento del loro progetto nell'immediato dopoguerra. Augusta Molinari, nei saggi presenti nei due volumi, pende in esame l'impegno delle “donne comuni” delle classi medie – maestre, professoresse, studentesse, casalinghe – nelle attività di assistenza interpretandolo come la prima grande occasione di partecipazione alla vita della nazione, motivata dalla volontà di lenire le sofferenze provocate dal conflitto. Mentre l'opera delle crocerossine imponeva una dedizione pressoché totale, l'attività nei vari comitati di assistenza civile, invece, non alterava gli equilibri familiari e sociali e permetteva di estendere nella sfera pubblica compiti e ruoli già espletati nella dimensione privata; l'autrice, pur riconoscendo lo stretto legame tra assistenza e propaganda e la difficoltà di interpretazione delle fonti esaminate, sottolinea come queste “operatrici sociali” agirono soprattutto per desiderio di protagonismo sociale e mosse dai sentimenti di pietas. Laddove Molinari attenua (o mette in secondo piano) il consenso patriottico delle donne dell'assistenza, Beatrice

Pisa lo mette al centro delle motivazioni che animarono le donne attive come propagandiste e conferenziere; basandosi su una vasta letteratura (opuscoletti, manifestini, testi di conferenze), l'autrice avanza l'ipotesi che quella della propaganda politica non sia stata un impegno ristretto alle sole cerchie femminili politicizzate e intellettuali ma fu generalizzato e rilevante. Le protagoniste, ancora una volta, furono maestre, professoresse, intellettuali locali, convinte "di non fare politica" ma di adempiere del proprio dovere di italiane, sostenendo quindi il completamento del processo risorgimentale. L' "apostolato patriottico femminile", che si tradusse in un creativo e intenso impegno nella propaganda per il prestito, per la disciplina dei consumi e la resistenza interna fece breccia presso le masse femminili e, nel contempo, rassicurò le classi dirigenti maschili poiché faceva leva sull'eticità della guerra e sulle tradizionali virtù femminili. Questi sentimenti patriottici, spesso stereotipati in precisi canoni retorici, si possono rintracciare ampiamente anche nel corpus di lettere – esaminato accuratamente da Catia Papa su "Genesis" – che le donne di estrazione borghese scrivevano alla regina madre; prendendo le mosse dall'emblema politico ma anche di genere costituito dalla figura della regina, l'autrice illustra il mutamento dei toni delle lettere inviate alla regina nel corso del conflitto: dagli appelli la mantenimento alla neutralità, si passò infatti alla preparazione degli spiriti fino all'esaltazione del nazionalismo e della civiltà latina. L'analisi sulla retorica delle lettere consente una disamina delle diverse motivazioni e approcci alla guerra: se per le interventiste il conflitto costituiva una "esperienza redentrice delle masse femminili ancora soggiogate da ignoranza ed egoismo sociale", le esponenti delle associazioni laiche miravano invece a dimostrare le acquisite competenze delle donne in diversi ambiti sociali, mentre altre esaltavano il valore delle donne italiane come madri e mogli dei soldati. Mano a mano che ci si addentra nel conflitto lo slancio patriottico diventa dovere e i registri retorici delle lettere si uniformarono a quelli della propaganda; il 1917-18 marcò ulteriori mutamenti: negli scritti entrarono prepotentemente lutti e vedovanze, altresì, dopo la disfatta militare, le madri chiesero alla regina l'allontanamento dei propri figli dal fronte ma incitarono anche ad una più decisa resistenza del fronte interno.

Gli stessi luoghi pubblici di intrattenimento – come cinema e teatri – possono essere utilizzati come utile cartina di tornasole per misurare quanto l'esperienza bellica appaia totalizzante e si riverberi sull'arte, sulla fruizione e sugli stessi spettatori. Dopo essersi soffermata sulle tematiche dei drammi e dei film rappresentati durante il conflitto, richiamandone i legami con la mobilitazione e gli ideali risorgimentali, Teresa Bartilotti dimostra efficacemente come a Milano e a Roma l'attività di teatri e cinema fosse strettamente intrecciata alla mobilitazione patriottica dal momento che, oltre alle normali rappresentazioni in programma, venivano diffusamente ospitate le iniziative di scuole, associazioni, comitati di assistenza. Nel contempo, nel corso del conflitto si accentuarono tendenze repressive e moraliste: le istanze artistiche di carattere "irregolare" furono accusate di essere eversive nei confronti della moralità e della rispettabilità borghese e pertanto furono oggetto di censura e denunce. Analoghe spinte alla preservazione del nucleo familiare e della morale sessuale messi a dura prova dalla guerra si possono intravedere nel saggio di Catia Papa dedicato all'inchiesta sulla "famiglia italiana" promossa dall'ufficio storiografico della mobilitazione. Nel ripercorrere le tappe di questo

progetto travagliato, che si dipanò dal 1916 al 1918, l'autrice si sofferma sulle modalità di predisposizione dei questionari che avrebbero dovuto indagare la vita delle famiglie torinesi durante la guerra; i pregiudizi antifemminili e la volontà di celare le contraddizioni e le nuove dinamiche sociali e familiari innescate dalla mobilitazione e dallo stesso welfare bellico distorsero i risultati dell'indagine.

L'altro versante dei due volumi è rappresentato dalle ricerche sulle donne delle classi popolari; l'accento viene posto sui mutamenti all'interno dei nuclei familiari determinati dalla guerra e sulla dimensione collettiva della protesta; spicca in questo gruppo di studi la ricerca di Cristine Darnige, che compare su "Genesis", dedicata all'esperienza bellica della famiglia contadina Loubet di Agde (Herauld), un piccolo borgo rurale della Francia meridionale. Attraverso le lettere che Marie indirizza al marito Paul, soldato al fronte, il saggio mette in evidenza la molteplicità dei ruoli e dei compiti della nuova "capofamiglia", Marie, la necessità di affrontare mercati cittadini e requisizioni, le rafforzate relazioni con i parenti e le figlie, via via chiamate a crescenti responsabilità nella gestione delle faccende quotidiane. Mano a mano che il conflitto diventava più lungo e terribile, donne di diverse età e generazioni si unirono nella protesta, nelle campagne e nelle città; i due volumi in oggetto offrono una accurata rassegna su questo tema, sia per quanto riguarda il caso italiano (Roberto Bianchi, sul volume di Bartoloni), sia per altri casi europei (Paradiž, Verginella e Farina sulla rivista "Genesis"). Giovandosi di una base storiografica già ben consolidata, Roberto Bianchi inquadra le proteste delle donne italiane su un arco temporale più lungo, osservando le modificazioni della protesta, il suo carattere "morale", ma anche la sua forte valenza politica, offrendo un analitico repertorio di modalità attraverso cui si espresse la protesta femminile; nel chiedere la cessazione della guerra, il ritorno dei propri mariti dal fronte, terra e lavoro, le donne diedero vita a manifestazioni violente e originali gesti di protesta. Tra i saggi su questo tema si distingue la ricerca condotta da Paradiž e Verginella sul caso delle proteste delle donne triestine: attraverso l'ampio utilizzo di fonti giudiziarie e processuali, le autrici ricostruiscono le proteste che si susseguirono a Trieste (aprile-maggio 1915; 1917; gennaio 1918) descrivendone le motivazioni (tensioni annonarie e sentimenti antitaliani; rabbia contro gli speculatori e le autorità cittadine; la pace, l'esempio bolscevico), le parole d'ordine, le sovrapposte dinamiche della protesta (spontanea, organizzata, "morale", politica) e le giustificazioni che le donne diedero alle autorità. Contrariamente alle tradizionali interpretazioni di taglio nazionalista, le due autrici sostengono che sul finire del conflitto, nelle manifestazioni di protesta, il problema annonario attenuò le differenze di classe e mise in ombra i contrasti tra le diverse componenti nazionali. Analoghe tematiche vengono sviluppate da Antonio Farina che esamina il caso delle donne di Brema, impiegate nelle industrie di munizioni e nella cantieristica; fu a partire dal 1915-16 che nella cittadina anseatica ebbe luogo una intensa riarticolazione dell'impiego femminile nell'industria bellica dal settore tessile e terziario verso l'industria pesante, un passaggio che fu aggravato dalle dure condizioni di lavoro, salari falciati dall'inflazione, crescenti difficoltà di approvvigionamento; pur rimanendo marginali nel movimento dei consigli e nelle organizzazioni sindacali (appannaggio strettamente maschile), le donne scesero in piazza per protestare per le derrate alimentari (aprile, giugno 1916) e parteciparono agli scioperi di solidarietà; sfidando

lo stato d'assedio e le stesse autorità statali, la protesta annonaria, a partire dal 1917, si spostò dalla piazza alla fabbrica ed assunse una più marcata connotazione politica che si tradusse nella richiesta di pace immediata (gennaio 1918).

Meno convincenti appaiono i saggi dedicati alla "guerra totale" perché trascurano i vissuti femminili. Laura Guidi riflette sulla storiografia dedicata alla mobilitazione dell'infanzia, ponendo a confronto il caso italiano e quello francese; la ricerca mostra non solo come l'evento bellico mobilitò (nel lavoro) o colpì (nelle aree di confine, con occupazioni, profuganze e deportazioni) giovani e bambini, ma soprattutto come li fece diventare oggetti e soggetti della propaganda per il fronte interno. Nadia Maria Filippini, tratteggiando il caso veneto e le sue peculiarità (violenza bellica, mobilitazione ed assistenza su vasta scala) predilige il versante assistenziale-patriottico, delineando in maniera a tratti troppo rapida la "bufera" che colpì le donne venete tra il 1914 e il 1918. Analoghi limiti si possono rintracciare nel saggio di Daniela Luigia Caglioti che analizza il tema dell'internamento di cittadini/e di nazionalità straniera in Italia e in Austria-Ungheria; l'autrice si concentra sulla ricostruzione delle politiche di internamento, sottolineando l'importanza di ricostruire tali vicende in parallelo, in quanto le decisioni furono spesso adottate come misure ritorsive; le condizioni di vita e il vissuto delle donne internate in Sardegna, a Katzenau e in altre località di rimangono tuttavia sottotraccia.

Nel complesso le ricerche contribuiscono ad un considerevole accrescimento delle conoscenze, permettono di superare le rappresentazioni stereotipate e di cogliere la complessità e l'eterogeneità delle esperienze femminili di guerra. In particolare risulta importante la focalizzazione sulle classi medie, la migliore articolazione e precisazione dei ruoli e dei soggetti coinvolti, le motivazioni – in particolare il rapporto o la percezione dello stato e della patria – che spinsero le donne ad attivarsi sul fronte interno; è altresì necessario far "dialogare" le acquisizioni con quelle relative alle donne delle classi popolari, per meglio comprenderne le interrelazioni, la diversità di esperienze, le dinamiche e gli esiti divisivi della mobilitazione bellica. I due volumi evidenziano come sia sempre più difficile giungere a conclusioni generali ed univoche altresì sollecitano analisi puntuali dedicate al lutto, alla vedovanza, agli orfani, alla malattia, alla sessualità e ai rapporti affettivi nella difficile congiuntura a cavallo del conflitto.

Matteo Ermacora